

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano

Arrivare a un punto più alto nella teoria del partito

Mi pare che uno squilibrio preciso del progetto di tesi sia leggibile nel capitolo 7 sul partito, specialmente se lo si confronta con il capitolo 6, sul rapporto coi movimenti di massa, con gli obiettivi delineati nel preambolo, con le tesi 15 e con l'analisi della crisi. Io credo che le tesi 82 e 83 specialmente, sfiorino solo con reticenza quella che è stata la difficoltà pratica e per tanti versi anche il nodo teorico di questi due anni. Come abbiamo saputo essere partito di lotta e di governo, pur senza partecipare direttamente all'Esecutivo, e come si è ridefinita la funzione del partito, in un contesto di pluralismo sociale e istituzionale, che le tesi propongono di lunga durata, alla presenza di nuovi protagonisti, a pieno titolo politici, nel movimento di classe e di massa? Io credo che sia giusta la riflessione in atto sugli errori di gestione della linea (che poi finisce con il diventare tutt'uno con il rapporto con un atteggiamento cioè troppo volte esterno, pedagogico, «giacobino» del partito nei confronti delle masse, spesso più teso ad organizzare il consenso su un programma dettato dall'esterno, che a tenere il collegamento con le spinte sociali e civili. Come è fuori di discussione perché qui abbiamo segnato la fatica e anche il rifiuto che corriamo il rischio di non trovare la traduzione per gli anni 80 del partito di massa e di lotta oltreché di governo, se non conquistiamo sul campo, nella classe operaia e tra le masse, nel vivo delle loro lotte, la rappresentanza e la direzione reale.

Ma non mi pare che questo approccio possa abbracciare tutto il campo dei problemi nuovi che le tesi sollevano. Questi problemi, in piccolo, li abbiamo sperimentati tutti: lo «scorporamento» dal '75 in poi — particolarmente sofferto dopo il partito aveva un forte spirito di «secessione» e di opposizione — del partito fra le sezioni, le federazioni, l'ente locale e i dirigenti comunisti dei movimenti di massa, ha sollevato certi problemi di coordinamento delle lotte e della loro autonomia. Ma ciò che è venuto in luce, prima di tutto, è stata la fatica di una ridefinizione del ruolo del partito, nel movimento politico reale di questi anni, nel senso che le tesi appunto propongono: come siamo riusciti ad essere fortemente parte della società e della stessa classe operaia, senza esclusivismo o pigrizia dogmatiche, organizzatori della democrazia, e al tempo stesso, pur insieme al complessivo movimento di classe e democratico, come siamo riusciti ad essere il soggetto reale della funzione centrale del

la classe operaia, come siamo stati portatori di certi interessi sociali e di classe nel cuore dello Stato. Ecco perché mi pare che equivalente per lo meno al nostro rapporto con le masse e ai suoi limiti sia stato e continui ad essere, al di là delle contingenze parlamentari, il problema del ruolo di governo del partito: come abbiamo fatto vivere l'autonomia del partito in quanto autonomo fattore di raccordo fra Stato e società civile, come abbiamo esercitato la nostra specifica funzione che non è di cerniera, né di partito-mediazione, né di partito-chiesa. Specifica funzione che consista, a mio parere, partecipando insieme e della società civile e dello Stato ma mantenendo nei loro confronti una irriducibile diversità, nel formulare un progetto che promuova lo sviluppo e il risanamento della società, organizzando l'azione dello Stato a questo fine, cementi un blocco di alleanze e di potere. Ci sono qui certo, i difetti di progettualità e anche, più modestamente, di capacità di scelte di medio periodo su cui può volte siamo tornati autocriticamente in questi mesi. Però mi pare che all'interno della questione comunista e del dibattito della terza via ci sia una questione specifica del partito, e le stesse attuali distinzioni organizzative (rapporto tra sezioni, commissioni di lavoro, segreteria), i molti problemi della democrazia interna di partito (moltiplicità delle sedi decisionali, improvvisazione «consulivo» degli organi dirigenti) hanno qui molte delle loro cause.

Lo scarto da colmare tra una riflessione tutta organizzativa o ideologica sui problemi del partito mi sembra consistente. Scriveva recentemente un compagno che forse abbiamo bisogno di arrivare, come fu con Gramsci e Togliatti, a punti alti della teoria del partito, nella sua necessità e specificità, dedicarvi più sforzi. Mi sembra che sia un nodo che coinvolge un po' tutta la sinistra che si candida a funzione di governo, e affrontarlo vuol dire affrontare oggi il problema degli strumenti per la costruzione dell'egemonia operaia e l'organizzazione della democrazia.

La questione della cultura e della capacità di governo, in senso lato, nostra e del movimento operaio, del rapporto tra masse e Stato, di chi esercita il potere e della qualità del potere, nel ruolo distinto tra partiti, movimenti, istituzioni, mi sembra unificare, in modo alterno, molte delle tesi che vanno dal quarto al sesto capitolo. Anche qui, se non vogliamo oscillare tra le tentazioni del partito-partecipazione (che congloba tutte le esigenze, le spinte e i bisogni della società civile) e del partito-demurgio unico deputato nella «autonomia del politico» a trattare in nome e per conto delle masse, dobbiamo fare i conti con noi stessi. Perché tante difficoltà, ad esempio coi movimenti dei giovani e delle donne? Le spiegazioni sono molteplici, e io ne avanzo solo alcune. L'emergenza alla politica di tali movimenti ha assunto, e ha tuttora in gran parte, una forte valenza anti-istituzionale, si propongono come critica vivente al formalismo della politica tradizionale, come «verità» del movimento e della sua dinamica contro la statica del potere,

delle istituzioni, dei partiti. In questo senso (e rinvio ai fenomeni degenerativi della «autonomia») è stato ed è giusta la fermezza di un confronto politico non paternalistico ed equivoco. Ma, anche qui, abbiamo bisogno, anche nel nostro linguaggio, di meno «dover essere» e di più politica e di più strategia. A me pare feconda di riflessione e di azione la tesi 79 (molto meno la tesi n. 80), quella sui movimenti delle donne. Finalmente, oltre a proclamare la necessità vitale per la nostra democrazia (affermazione difficilmente contestabile) se ne analizzano la politica (e qualche volta la parzialità), i problemi unitari che propongono i partiti al partito e al movimento operaio. Misurarci e far misurare un movimento operaio sulla questione della natura e delle alleanze coi movimenti delle donne, come le tesi propongono, apre al nostro stesso interno verifiche e confronti non facili.

In che senso accogliere l'indicazione di «... superare le chiusure politiche, ideali di costume che fanno sì che i problemi delle donne, del lavoro, della maternità, del rapporto uomo-donna, con costituiscono parte integrante ed organica delle piattaforme programmatiche e delle scelte generali e politiche delle forze democratiche e del movimento operaio?»

Mi sembra che i punti di resistenza siano almeno tre: 1) non vive ancora nel partito e nel movimento di classe la consapevolezza che occorre andare a un'integrazione politica, oltreché concettuale del rapporto donna-famiglia-classe; che la scelta strategica del movimento operaio per l'emancipazione e la liberazione della donna non può essere solo solidarismo retorico, né solo questione di politiche del lavoro (per altro così carenti). Usare per noi il termine liberazione, oltreché emancipazione, nelle tesi deve potersi tradurre non in una moda di linguaggio bensì nell'assunzione della globalità della questione femminile (procreazione, famiglia, sessualità, divisione sociale del lavoro) su cui fondare unitariamente politica e cultura. 2) Sia partito che sindacato arrivano a dover meglio definire una propria politica di alleanze con un movimento delle donne al suo interno articolato, diverso, talvolta diviso. Per favorire l'unità e l'incidenza il movimento operaio, nel suo pluralismo politico e culturale o riesce ad esprimere dal proprio programma sulla questione femminile, come questione delle alleanze e del nuovo blocco sociale, o l'agnosticismo, più o meno garantista, rischia di generare ulteriori divisioni fra le masse. 3) Resta aperto per noi il problema della costruzione del movimento unitario e democratico delle donne, fondato sullo specifico, ma non sul separatismo, al suo interno pluralista, quel movimento per cui dobbiamo lavorare superando le resistenze oggettive e soggettive di questi anni.

Abbiamo (e le tesi lo delineano) una democrazia nuova e con i cimentari; l'identità, l'autonomia e la cultura del partito possono essere una delle variabili per dare a questa democrazia alimento e potere.

Magda Negri
Resp. Comm. Femm. Fed. Torino

Far crescere dal basso la linea indicata dalle Tesi

Quella di Pordenone è una piccola Federazione, è perciò sarà una delle prime a tenere il proprio congresso nella sua realtà produttiva e per la sua classe operaia (la Zanussi), la seconda industria privata italiana ed una delle più grandi multinazionali del settore elettrodomestici ha sede nella città. Pordenone non è centro insignificante nel panorama economico italiano, ed i suoi metalmeccanici costituiscono una delle classi operaie più forti, e con collegamenti più estesi del Triveneto.

Si tratta di una classe operaia che nella sua stragrande maggioranza è di formazione relativamente recente, e le lotte dall'autunno caldo a oggi hanno fortemente risentito di questa «giovanità» e della vastissima diffusione del partito agricolo. Nonostante ciò la Zanussi è una delle aziende italiane in cui per primi sono nati i consigli di fabbrica e si sono compiute estese esperienze di democrazia di massa. Sebbene esista una numerosa e unita classe operaia, Pordenone è ancora una provincia in cui il fondamentalismo è la presenza ed il peso della DC e della cultura cattolica. Lunghe e vittoriose lotte sociali si sono così in tutti questi anni viste vanificate sul piano della politica, dove l'interclassismo ha costituito l'asse dell'alleanza della DC con le formazioni minori.

Nella provincia la crisi economica non ha la gravità di quella nazionale, per Pordenone e la sua classe operaia producono per l'Italia e per il mondo,

A tutti i compagni

Il numero degli interventi a Tribuna congressuale è in continuo aumento. Onde consentire la pubblicazione del maggior numero possibile di contributi si invitano i compagni a non superare le spazio di TRE CARTELLE DI 30 RIGHE CIASCUNA. Gli interventi devono essere indirizzati a Tribuna Congressuale, direzione PCI, via Botteghe Oscure, 4 - Roma.

per dei mercati cioè in crisi, e la necessità di adeguare le tecnologie produttive è sentitissima e alla base di continui mutamenti delle figure professionali. Oltre a ciò, quella di Pordenone è una provincia di «passaggio», non solo tra il Friuli e il Veneto, ma anche per decine di migliaia di giovani italiani e per i militari di carriera che in questa provincia sono di stanza. Questa estesa presenza giovanile introduce anche in questa realtà continuamente e con forza gli orientamenti ideali che il movimento viene assumendo nazionalmente. Inoltre il terremoto del 1976 ha avuto solo alcuni effetti di provvisoria e la ricostruzione è ben lontana dal venire. Nel frattempo però anche altre comunità sono marginalmente toccate dal terremoto possono ottenere i contributi per la ricostruzione, e mascherare in qualche modo la crisi.

Uno dei temi centrali del XV congresso a Pordenone, che può avere valenza generale, è la necessità di capire come la crisi si manifesti qui nei suoi riflessi, nelle sue conseguenze culturali e sociali, con la sua carica dirompente sul piano sociale; il problema è posto dalle stesse Tesi. Pordenone non è davvero un'isola felice; ma certo, i pericoli che si profilano per l'occupazione e la stessa impossibilità di accesso al lavoro per centinaia di giovani non pongono drammaticamente come altrove la questione della disoccupazione. Piuttosto fiorisce il lavoro nero, a domicilio, irregolare; le difficoltà della crisi del mercato italiano ed estero impongono gli straordinari a molte industrie locali. Oltre a ciò i riflessi delle modificazioni intervenute nel rapporto anche di reddito tra la classe operaia e i lavoratori del settore pubblico (sono ad esempio 3.000 gli ospedalieri occupati in una provincia che conta poco meno di 300.000 abitanti) non sono ancora chiari nella stessa classe operaia sindacalizzata e non trovano sufficiente spazio nella sua azione, anche se questo rapporto è stato il gran punto di frutto delle sue stesse lotte. Nel rapporto tra lavoro manuale ed intellettuale, la crisi si manifesta soprattutto nelle nuove tecnologie impiegate, nelle nuove figure professionali anche di direzione aziendale.

La portata di questi temi non trova sufficiente considerazione negli interventi congressuali con una conseguente sottovalutazione del problema rappresentato dal nesso tra crisi, movimenti e governo del paese a tutti i livelli. Anche le istituzioni, la cui situazione non si discosta da quella nazionale, subiscono, il «riflesso» di questa crisi nella incertezza nel generare un gran numero di «politici» (che) di rapportarsi alla sua alleanza. Ma è qui, ed è il problema centrale nella discussione congressuale, che un legame reale corre tra il dipanarsi delle lotte operaie e popolari in tutti questi anni (con le loro conseguenze sul piano elettorale) e la crisi.

Da un lato il dominio della DC sulle istituzioni, di conseguenza sulla politica più facilmente accessibile alle popolazioni, ha per anni allontanato le stesse dalle lotte di larghe masse di lavoratori, di donne e di giovani (e qui basti pensare che mentre la classe operaia della Zanussi spingeva sul terreno della diversificazione produttiva, ad esempio verso l'edilizia prefabbricata).

L'orientamento della spesa pubblica continuava ad andare in senso opposto) alimentando un distacco palpabile nel dibattito e che, d'altro canto, ora di per sé questa crisi continua ad alimentare, nell'impotenza che di fronte ad essa pare dimostrare la politica. Mentre emerge chiaramente nel dibattito il volano di questa crisi, la crisi alla DC non è facile tramutare in programma di iniziativa e di lotta positiva ed unitaria la necessità di dimostrare che la politica non è a Pordenone il monopolio della DC e come perciò si debba ulteriormente migliorare il rapporto con il PSI, qui ben forti che nel recente del paese. Per fare in sua realtà produttiva e per la sua classe operaia (la Zanussi), la seconda industria privata italiana ed una delle più grandi multinazionali del settore elettrodomestici ha sede nella città. Pordenone non è centro insignificante nel panorama economico italiano, ed i suoi metalmeccanici costituiscono una delle classi operaie più forti, e con collegamenti più estesi del Triveneto.

È su questo punto che attiene all'indirizzo politico della propria attività sia di governo, che di lotta, che si registrano le maggiori difficoltà nel dibattito, che si evidenziano nella necessità di fare chiarezza sul tema della continuità dell'azione attuale con le lotte dell'ultimo decennio. Del resto non è quello delle istituzioni l'unico nodo della situazione, in cui il partito si trova a muoversi e che le tesi con forza sottolineano, che tiene posto nel dibattito. Anche la strategia delle alleanze si viene evidenziando sempre più come un problema che la realtà di una crisi non gravissima riconduce alla tematica dei ceti medi, verso i quali l'aggettivo «produttivo» sembra ancora rappresentare una linea di demarcazione culturale e morale, e a vaste masse di giovani e donne che la crisi ed i suoi riflessi impongono anche qui come riferimento obbligatorio.

La difficoltà più grande è dunque quella di far nascere dal basso, dalla realtà cioè in cui si opera, le tesi, di spiegare cioè come l'unità serva non solo perché è necessaria a Roma, o a Trieste, ma anche e soprattutto perché serve a Pordenone e nei più piccoli centri della provincia. Ma è questa la difficoltà che occorre superare per rendere il partito sempre più all'altezza della situazione e dei suoi compiti. Le esperienze che si conducono dimostrano che in questo, forse, la struttura delle tesi, troppo ampia e di difficile lettura ai più, non è di grande aiuto.

Giovanni Zanolin
Segreteria Fed. Pordenone

A proposito di lotte, bisogni, autocritica e sacrifici

A proposito di lotta, bisogni reali e problemi del movimento non sempre ci siamo chiesti quanto le nostre lotte corrispondano ai bisogni reali della popolazione. Mi pare cioè che in questi anni si siano lanciati slogan e fatte acquisite di un grande valore ideale, che tuttora non sono stati vissuti come tali dalla popolazione (es. nella scuola: la scheda di valutazione al posto dei voti; nel campo dei servizi sociali: l'apertura dei manicomi ecc.); tali consistono nel mancato di strumenti pratici di attuazione e per una insensibilità generalizzata, si sono rivolte spesso contro le stesse forze politiche che le hanno volute e sostenute. Si tratta allora, forse, di prendere coscienza che ogni lotta coinvolge persone che appartengono a nuclei sociali, che hanno una loro «vita» per cui ogni linea politica, anche se considerata «giusta», deve essere pensata in relazione alle reazioni che essa provocherà in ognuno degli interlocutori.

Ogni linea politica va quindi preparata, discussa, verificata con gli altri: il militante comunista che agisce all'interno del proprio mondo di lavoro deve diventare il filtro attraverso cui si manifestano i bisogni, insoddisfazioni, volontà di lotta, su cui si dovrà costruire la proposta politica (non è forse così che si può costruire un reale centralismo democratico?).

Ma per far maturare idee, concezioni di vita, modi di essere e di pensare è anche necessario, mi pare, mettere al servizio della classe operaia e lavoratrice tutti quei mezzi di comunicazione di massa che sono veri e propri centri di orientamento al consenso, mezzi cioè quali la radio e la televisione. Forse noi abbiamo conquistato un grosso potere politico ma senza sufficienti corrispettivi proprio in quei settori che più determinano la vita dei cittadini: i centri economico-finanziari ed i centri di produzione culturale.

A proposito di funzionari e dirigenti, mi sembra molto importante, in questo momento, creare a fianco di funzionari «stabili» un nucleo cospicuo di funzionari distaccati dalla loro normale attività per un tempo determinato (per es. due anni): così si potrebbe creare un numero di dirigenti che mantengono un contatto col mondo e del lavoro e della produzione e nello stesso tempo hanno l'opportunità di una preparazione politica più approfondita.

È importante, cioè, che passiamo da un «volontarismo» spesso esasperato (che ha fiaccato in alcuni casi dei compagni nel giro di pochi anni) ad una «volontà» d'azione più lucida e che valorizzi le capacità di ciascuno e non le frustra con una domanda incessante e sempre diversa di «cose da fare» spesso accompagnata da una colpevolizzazione moralistica.

La verifica così può essere fatta nei momenti di discussione comune nel corso e alla fine di ogni lavoro e non si correrà il rischio di dare un «giudizio globale» sulla validità del compagno, ma piuttosto si farà una verifica sul suo lavoro in quel determinato settore (per non perdere compagni validi e non cadere in una visione «personalistica» della vita di partito). Uno dei compiti fondamentali di questi quadri dirigenti dovrebbe quindi essere quello di creare altri dirigenti cercando di evitare le tendenze negative che qui estremizzano per essere più chiari: 1) accettare le decisioni ed affidare materialmente la realizzazione agli altri compagni; 2) decidere con gli altri compagni ma poi non accordare loro la fiducia e quindi la responsabilità necessaria per realizzare tali decisioni. Si tratta cioè in sostanza di una vera e propria formazione dei quadri: scegliere i compagni in base alle loro attitudini e competenze, decidere con loro il lavoro da svolgere, dare loro responsabilità e fiducia e contemporaneamente azzerarli tutti quegli aspetti politici e culturali necessari a portare a termine i diversi compiti. Dove attuare questa formazione? A me pare non siano strettamente necessari corsi specifici (anche se possono servire di complemento) ma piuttosto vale la pena di utilizzare meglio le nostre riunioni a partire dalle segreterie, dai direttivi, dagli attivi e così via.

Alcune cose a proposito di autocritica. Soprattutto in questo ultimo periodo, per sostenere una politica di «autocritica» ci si è fatti, come partito, una forte autocritica rispetto a posizioni assunte nel passato (in particolare negli anni intorno al '68). Non so tuttavia se ci siamo resi conto fino in fondo del senso di sconferma e di confusione che si è creato spesso nei compagni. Io non sono contrario all'autocritica, anzi, ma discordo quando la cosiddetta autocritica mi pare contrasti o addirittura neghi il senso storico.

Irriunciabilità della lotta del mondo operaio? Perché dunque offuscare i successi ottenuti nel primo campo, accentuando in modo quasi esclusivo solo il «secondo aspetto»? Si è poi troppo accentuato, mi pare, l'aspetto del «sacrificio» (che ha così poco di marxista) rispetto ad un altro angolo di visuale: la necessità storica di fare determinate scelte. Mi spiego: sacrificarsi per il disoccupato può sembrare un atto di solidarietà e non invece, come mi pare che sia, un atto necessario per la propria sopravvivenza, per il benessere dello stesso mondo operaio, per una democrazia che è frutto di lotte che possono venire vanificate in poco tempo. A me è sempre balzato agli occhi questo: la vera differenza tra un cristiano convinto ed un marxista sta nel credere che mentre si agisce per gli altri lo si fa per se stessi e non per pura generosità e benevolenza (in questo la psicanalisi è stata molto più vicina alla visione marxista: in fondo ad un atto generoso c'è sempre il proprio piacere personale).

Bisogna quindi valorizzare questo aspetto per rendere vittoriosa e convincere la nostra lotta e non renderla più gratta: mentre si lotta per se stessi si lotta anche per gli altri e viceversa mentre si lotta per gli altri si lotta anche per se stessi.

Maria Paola Profumo
Federazione di Genova



Ma è davvero cambiato qualcosa nel sistema di potere dc?

Il dibattito teorico è giusto, indispensabile specialmente quando affronta la questione della prospettiva ideale che proponiamo. Facciamolo pure questo dibattito, sia pure esso travagliato, andiamo alla ricerca di vie nuove (oggi si dice «terza via»), a me questo termine non piace tanto. A me l'obiettivo finale sia quello di costruire una società senza sfruttati e senza sfruttatori. E se oggi in Italia e nell'Europa occidentale le modalità per avviare verso tale società, con l'unità dei lavoratori e con la democrazia, non le troviamo sancite nei testi classici dei nostri teorici, a noi deve interessare poco. Però le questioni concrete, assillanti, gravi, che tormentano oggi la vita del popolo italiano devono essere sempre di più intrecciate con i grossi problemi ideali che abbiamo sul tappeto (collocazione internazionale, questione della democrazia, tipo di società, ecc.). Problemi che affrontiamo con l'obiettivo di avere un Partito moderno e capace di contribuire in modo decisivo al cambiamento della società, perciò rivoluzionario, anche nelle condizioni storiche e culturali date in questa ultima fase del 'XX secolo.

Dopo il 15 e 20 giugno una grande speranza si schiuse davanti a milioni di uomini e donne, specialmente nel Mezzogiorno. Si pensò anche ad alta voce, che qualche cosa sarebbe cambiato. Oggi si fa strada una grave delusione tra le masse popolari del Mezzogiorno di fronte ai problemi irrisolti e sotto certi aspetti aggravati. I giovani sono profondamente delusi continuando ad essere emarginati dal processo produttivo. Le donne non vivono ancora all'altezza del susseguito civile del maggio 1974. Anzi la loro condizione viene sempre di più attaccata e ricacciata indietro. Le zone povere del Mezzogiorno, le fasce lungo i pendii degli Appennini meridionali, sono sempre più abbandonate e costrette al dequiperamento. Immense risorse scappate in ossequio ad una scelta di sviluppo che a volte sembra veramente reversibile e che privilegia sempre e comunque la città alla campagna, le fasce costiere alle zone interne, perché chi decide è sempre il ricco della città e mai il povero della campagna.

Si aggrava in tal modo la sperequazione all'interno stesso del Mezzogiorno ponendo in tal modo un gravissimo freno al decollo di una sana politica regionalista nel nostro Paese. Si aggravano così gli stessi problemi sociali delle città meridionali e delle loro strutture civili. I giovani fuggono dalle zone interne per iscriversi presso gli Uffici di collocamento delle metropoli o dei Comuni a ridosso dei capoluoghi di regione perché ivi è più facile l'occasione di lavoro, contribuendo ad

Adolfo Stellato
Comitato Regionale Campania

Interventi in breve

Numerosi sono i contributi dei compagni, di molti di essi siamo obbligati a dare necessariamente solo un riassunto.

Cercano la divisione tra i lavoratori

ANTONIO ORANI (Casalotti - Roma) - È in atto contro il PCI una campagna provocatoria molto dura a capo della quale ci sono certi settori della DC «alla ricerca di una contrapposizione tra classe operaia occupata, classe operaia disoccupata e giovani in cerca di prima occupazione». Giustamente nelle tesi si fa esplicito richiamo ad una politica dell'occupazione, tuttavia se le cose, per quanto riguarda la programmazione, dovessero rimanere al punto attuale, cioè al livello della pura enunciazione, allora il pericolo di una «involuzione in negativi» diventerebbe realtà.

Sottovalutato il ruolo dell'imperialismo USA

ANTONIO DI STASIO (Cinisello B. - Milano) - Nel progetto di tesi, nella parte che riguarda la situazione internazionale, scompaiono alcuni elementi basilari di tutta la nostra politica. Intanto non è sottolineato a sufficienza il «ruolo determinante avuto dall'imperialismo USA, in tutte le più drammatiche vicende, dal dopoguerra ad oggi, nel reprimere e creare difficoltà a tutti i movimenti progressisti e a coloro che lottavano per il socialismo». URSS e Cina vengono poi messe sullo stesso piano e questa «mi sembra una posizione prima ancora che errata, scorretta». Come facciamo a dirci autonomi «se non esprimiamo alcun giudizio su posizioni passate e presenti della politica estera cinese?»

Discutere anche degli «accordi» cinesi

CARMINE ACCOGLI (Roma) - Il PCI è disponibile per riprendere i contatti con i dirigenti del Partito comunista cinese. Ma questa posizione non ha trovato riscontri da quella parte. Recenti avvenimenti fanno riflettere i cinesi che chiedono forniture militari ai paesi della Nato; esponenti di forze retrive che «fanno la fida» presso la muraglia per accaparrarsi le forniture; l'accordo commerciale RPC-MEC; accordi cino-giapponesi contenuti «l'ipocrita formula contro l'egemonismo»; gli accordi con gli USA realizzati con la stessa formula. Il PCI ha condannato l'arma al neutrone ma la stampa cinese ha spiegato che tale bomba è un'arma tattica e non è poi così terribile, attaccando Carter quando questi aveva differito la produzione dell'ordigno ed elogiandolo quando decise la sua realizzazione. «Sono tutti fatti che non si prestano a interpretazioni ambigue o di comodo e che perciò meriterebbero di essere discussi nel dibattito in corso».

Sulla libertà di insegnamento

GABRIELE BOSELLI (Savigliano sul Rubicone) - «Non ho capito perché nel paragrafo 3 del progetto di tesi dedicato alla scuola si parli di libertà

di insegnamento solo per l'istruzione universitaria. Non è un punto essenziale, o che deve essere tale, anche per gli altri ordini?».

Fermi così non si può stare

DOMENICO SOZZI (Milano): «Bisogna rendersi conto che fermi così non si può stare... Occorre esplorare nuove strade alla ricerca di uno spazio per farsi valere e diventare forza dirigente dello Stato. Occorre coraggio, fantasia, fiducia. Occorre il convincimento che il partito ha imboccato la

strada giusta...». Una Europa unita, indipendente, senza sia dell'URSS che degli Stati Uniti può essere fattore di pace e di collaborazione internazionale. La terza via consiste «nell'individuare una strada che offra un socialismo umano, democratico, rispettoso delle libertà». È quello che milioni di italiani ed europei attendono.